

**Sintesi dell'intervento del Sottosegretario – Autorità delegata per la sicurezza della
Repubblica, Sen. Marco Minniti**

Convegno SISP - Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri"
Firenze - 13 settembre 2013

L'intelligence nell'epoca della globalizzazione

Innanzitutto volevo ringraziare per l'invito tutto il mondo accademico che ha gestito questo appuntamento ed in particolare il Prof. Gori ed il Prof. Mayer.

È per me un piacere particolare poter venire all'Università, sia perché è un po' un ritorno ad un'altra fase della vita, sia perché ritengo che gli Atenei costituiscano un riferimento importante per un'intelligence moderna, in Italia e, più in generale, nel mondo.

In una democrazia del XXI secolo, l'intelligence ha bisogno delle competenze, dell'apertura mentale e del profilo culturale dell'intero mondo universitario: non soltanto dei docenti ma anche degli allievi e dei ricercatori.

Proviamo, quindi, a ragionare sull'intelligence nell'epoca della globalizzazione tenendo presente che non c'è niente di più internazionale del mondo dell'intelligence. Questa, infatti, pur radicata in un singolo paese, esiste in quanto è capace di leggere il mondo e comprendere quello che avviene. Nella storia del sistema dell'intelligence mondiale esistono due grandi tornanti.

Il primo, un po' lontano nel tempo ma per noi fondamentale, è il 1989: il crollo del muro di Berlino che segna la fine della divisione del mondo in due grandi blocchi geopolitici. Questo evento è molto importante soprattutto per l'intelligence italiana perché fino al 1989 l'Italia era membro di un blocco politico-militare e quindi, i nostri servizi di informazione avevano un preciso ruolo all'interno di un sistema di alleanze nel quale, ovviamente, operavano anche altri attori.

Ricordo un episodio che sintetizza bene il cambiamento: senza entrare nei particolari, una decina d'anni fa, la nostra intelligence fece un'operazione ed un autorevole direttore di un'agenzia straniera venne in Italia e volle incontrarmi nella mia funzione di sottosegretario ai Servizi, per sapere come era stata fatta. E questo perché, per la prima volta, non avevano saputo dettagliatamente ed in anticipo quello che avrebbe fatto l'intelligence italiana.

Questa richiesta non deve essere letta come reazione ad uno sgarbo subito; c'era, per essere chiari, un problema elementare: gli interessi dell'Italia e gli interessi di quel Paese, in quella circostanza, non erano più convergenti. Questo non significa che non fossimo più alleati o Paesi amici, era semplicemente cambiato il quadro geopolitico e, nel campo dell'intelligence, in un mondo non più diviso in due blocchi, può succedere che tra due Paesi amici ed alleati vi siano, a volte, interessi divergenti.

Questa è la prima, rilevante, questione: l'intelligence deve avere una sua autonoma capacità, che ne determina il peso nel mercato dell'intelligence mondiale.

Prima dell'89, per ovvie ragioni, non era così perché eravamo inseriti in un blocco fortemente coeso ed era, perciò, difficile che all'interno dello stesso blocco gli interessi potessero essere non coincidenti. Nel mutato scenario – segnato dalla presenza di grandi Paesi, sia quelli con un potere

consolidato sia quelli emergenti, pensiamo ai c.d. BRICS – il mondo si caratterizza per essere “multipolare”, anche se personalmente preferisco la definizione di “a-polare” ovvero privo di veri punti di riferimento, e si conta per quello che si sa. Ciò vale in particolare per le agenzie di informazione che si muovono in un settore dove la capacità di scambiare informazioni costituisce metro di valutazione della loro efficienza. Se si è in grado di acquisire autonomamente informazioni affidabili si può giocare un ruolo di primo piano, altrimenti si è destinati a non contare nulla e, usando una metafora calcistica, non toccherai palla.

Il secondo tornante, importantissimo, è l'11 settembre 2001. Lo è per due ragioni.

La prima perché si affaccia sulla scena internazionale un soggetto, il terrorismo islamico, che era, certo, già presente ma che, con l'attacco agli Stati Uniti, irrompe in maniera clamorosa. È questa una rottura epistemologica, una rottura di significato che avviene su due questioni particolarmente rilevanti.

Innanzitutto, viene messo in discussione il principio classico della deterrenza che si basa sulla minaccia di morte, sul pericolo di essere uccisi. Nel 2001 scopriamo, drammaticamente, che quelli che tu devi combattere non solo non temono di essere uccisi ma, al contrario, quella morte addirittura la cercano. La deterrenza classica, quindi, non funziona e deve essere ricostruita.

La seconda rottura epistemologica riguarda proprio l'intelligence che viene sconcertata da questo attacco e indotta ad una profonda e radicale riflessione. Attenzione, non perché non sapesse nulla di quanto si stava preparando. Singoli pezzi di informazioni erano presenti al sistema di intelligence americano, ma il progetto era così “impossibile”, era così talmente fuori dall'ordinario, che i Servizi statunitensi lo considerarono poco probabile.

Ovviamente, l'11 settembre è anche una scossa per l'intelligence e non solo per quella americana. Si reagisce negli Stati Uniti e si reagisce anche in Italia e, com'è giusto che sia, nel 2007 il Parlamento approva una nuova legge sui Servizi, la numero 124. Questa legge, che prende il posto della legge n.801 del lontano 1977, è una specie di piccola rivoluzione copernicana.

Poco fa il Prof. Gori sollevava una questione non banale chiedendomi se, in un mondo globalizzato e con minacce transnazionali che superano i confini oramai porosi degli Stati, il c.d. “modello binario” non fosse oramai superato. È certamente vero, infatti, che oggi la sicurezza interna di un singolo Paese è molto legata alla sua sicurezza esterna. L'una e l'altra non possono essere più pensate come realtà separate. I confini si confondono e pezzi fondamentali della sicurezza interna si giocano fuori dai territori nazionali.

Alla luce di ciò, qual è stata la scelta del legislatore del 2007? È stata quella, tra l'altro con larga convergenza parlamentare, di istituire un nucleo forte di coordinamento, ovvero il Dipartimento per l'Informazione e la Sicurezza, il DIS, che ha anche una sovra-collocazione gerarchica, ruolo questo che gli consente di esercitare effettivamente la funzione di coordinamento. Ma perché, allora, mantenere le due agenzie? Perché io penso che, in linea di principio, in una democrazia liberale com'è l'Italia non sia giusto consegnare strumenti delicati ad una sola agenzia.

Penso, infatti, che nella separazione tra le due agenzie sia insito un elemento di non “concentrazione” e di competizione che in una democrazia liberale ci deve sempre essere.

Qual è, quindi, la sfida odierna dell'intelligence del nostro Paese, una Nazione collocata dentro uno scenario internazionale così complesso e vivace?

La sintetizzerei in una sfida territoriale e in tre grandi sfide di sistema.

Quanto alla prima: l'Italia è una media potenza regionale. Qual è l'ambito naturale di azione di una media potenza regionale? È il territorio che gli sta intorno, per noi il Mediterraneo.

L'intelligence italiana deve pensare al mondo, ma se vuole puntare al mondo deve assolutamente specializzarsi in qualche cosa e noi dobbiamo farlo sul Mediterraneo perché è il nostro campo ed è quello che conosciamo meglio.

Dobbiamo occuparci di questo quadrante perché nel Mediterraneo si specchia la nostra sicurezza. Basti pensare che, in questo momento, il 30 per cento dell'approvvigionamento energetico nazionale viene dall'Africa settentrionale; se cessasse improvvisamente, cosa che potrebbe succedere data l'attuale instabilità e volatilità dell'area, avremmo drammaticamente un problema energetico gigantesco, con ricadute negative sulla qualità della vita degli italiani.

D'altro canto, il Mediterraneo non è solo il nostro campo, ma è anche il teatro geopolitico e geostrategico più difficile e più delicato per la sicurezza del pianeta; per cui, se noi operiamo bene, ben supportati dall'intelligence, cresceremo anche nel rapporto con il resto del mondo.

Riguardo al problema della collocazione strategica dell'intelligence italiana, come dicevo, bisogna confrontarsi con tre delicate questioni.

La prima è il terrorismo. Abbiamo una grande preoccupazione perché in questo momento in Siria ci sono molti europei che combattono. Faccio notare che la nozione di guerra civile, a mio avviso, non è una nozione sufficientemente esplicativa per gli avvenimenti in quel teatro. In Siria, infatti, non soltanto c'è un conflitto tra un regime e coloro che vogliono mandarlo via, c'è anche una doppia internazionalizzazione.

È internazionale la composizione degli oppositori ad Assad: ci sono i siriani, c'è una parte jihadista straniera, c'è una parte cecena e poi ci sono i combattenti europei. Fra loro c'era un italiano, il giovane Delnevo, di Genova, che è morto e anche, sicuramente, altri italiani di origine siriana. C'è, insomma, un numero significativo di europei che stanno combattendo lì in questo momento. Tutto ciò non è privo di significato perché queste guerre spesso sono una palestra. Non ci dobbiamo dimenticare, in tal senso, che una delle origini del terrorismo islamico fu la guerra balcanica. Lì operarono le brigate internazionali, le "brigade verdi", gran parte delle quali tornarono a casa dopo aver dato un contributo per la Bosnia-Herzegovina, ma una parte non tornò a casa e costituì successivamente il nucleo fondamentale del terrorismo internazionale di matrice jihadista.

C'è, poi, una componente internazionale anche tra coloro che combattono dalla parte del regime: ci sono i siriani, gli Hezbollah libanesi, ma anche irakeni ed iraniani.

Se consideriamo il conflitto in Siria solamente come una guerra civile rischiamo di non comprendere cosa sta avvenendo. Il motivo del contendere è, certamente, il cambio del regime, ma la partita è molto più complicata e con ramificazioni in tutto il mondo. Non è, quindi, soltanto una questione interna alla Siria. In quel conflitto c'è mezzo mondo e, soprattutto, vi è rappresentata la divisione storica del mondo arabo, quella tra sciiti e sunniti.

Seconda questione: la cybersecurity.

Considero la sicurezza cibernetica una delle grandi frontiere dei prossimi vent'anni. Sulla sicurezza cibernetica si giocherà un pezzo fondamentale della sicurezza del mondo. Non sottovalutiamola e non solo per il fatto che attraverso un attacco cibernetico si può attentare alla sicurezza delle infrastrutture critiche. Abbiamo quotidianamente aziende italiane che subiscono furti informatici e

queste aziende, spesso, non lo dicono perché segnalare un attacco informatico significa segnalare una debolezza, una vulnerabilità.

Secondo uno studio realizzato nel 2012 i reati informatici nel mondo sono stati 550 milioni. Ma non dobbiamo sottovalutarla anche perché quando parliamo di cybersecurity non possiamo non tenere in debita considerazione il tema, importante, del rapporto tra sicurezza e libertà e del rispetto della privacy. Abbiamo una legge rigorosissima su questo argomento e vorrei tranquillizzare tutti: non c'è violazione della privacy.

Tuttavia io vorrei che noi avessimo uno strumento in mano che ci consenta di "combattere". Perché su questo tema della cybersecurity si può giocare addirittura il collasso del sistema.

Sicurezza, libertà e interesse nazionale devono andare di pari passo, per cui stiamo attenti a non metterci in una condizione in cui noi stessi ci leghiamo le mani nella difesa della nostra libertà.

Terza questione: l'intelligence economica. Qui c'è un *panel* di tutto rilievo per cui non mi dilungherò molto. Si è parlato, poco fa, dell'interesse nazionale. Il concetto di "interesse nazionale" è una cosa molto complessa, non semplice da definire.

Ad esempio, nell'intelligence economica qual è l'interesse nazionale? È l'interesse dell'azienda A o dell'azienda B? Il punto è che non si può concepire l'interesse nazionale solamente in relazione all'azienda A o all'azienda B. Si deve concepire l'interesse nazionale esclusivamente nell'ambito del Sistema-Paese.

Vedete, c'è un aspetto delicato che riguarda oggi la nostra sicurezza economica. Abbiamo una particolare fragilità: molte aziende italiane vengono acquistate da aziende straniere.

Da un lato, questo è sicuramente un segno di grande credibilità per il nostro Paese perché è prova del fatto che l'Italia può mettere in campo marchi, asset importanti che hanno un mercato mondiale. D'altro canto, però, questo shopping di aziende italiane – gran parte delle quali non avviene per quota azionaria ma per il controllo totale delle aziende – non avviene in regime di reciprocità. Le aziende italiane, purtroppo, non acquisiscono aziende straniere. Questo è, certamente, un elemento di fragilità per il nostro sistema economico.

Cosa deve fare l'intelligence su questo tema? Voi sapete che in Francia l'intelligence economica ha addirittura un direttore autonomo, non è perciò un ramo di un'agenzia, bensì è una vera e propria struttura a parte. Questo, perché l'approccio in questo campo può essere solo "difensivo", ma anche più marcatamente "offensivo". Ora, non conoscere il problema, non capire come operano gli altri Stati, vuol dire essere disarmati. Vuol dire stare sui mercati mondiali con le mani alzate.

Due ultime considerazioni di scenario. Quando parliamo della cybersecurity e del rapporto tra intelligence, sicurezza e libertà affrontiamo contemporaneamente un altro tema decisivo per noi e, cioè, il rapporto tra intelligence e democrazia. Prima questione: è lecito che una democrazia abbia strumenti di intelligence? Secondo me sì: è lecito ed è, direi, importante. E perché è importante avere l'intelligence in una democrazia? Perché l'intelligence, oltre a fornire al decisore la conoscenza e la capacità di lettura della realtà, consente ad una democrazia di poter gestire meglio quello che tecnicamente si chiama "soft-power", il potere soffice. Un aspetto, questo, che è fondamentale per un Sistema-Paese davvero competitivo.

Secondo: in democrazia qual è il rapporto tra intelligence e politica? Gigantesca questione, difficile e complessa.

Penso che il rapporto fisiologico tra Servizi e politica sia basato sulla divisione dei ruoli. L'intelligence, innanzitutto, deve avere una specifica finalità: leggere oggettivamente i fatti, non crearli.

La politica, che ha la responsabilità delle agenzie, dal canto suo deve rispettare il ruolo dell'intelligence.

Divisione dei ruoli, quindi, nel senso che non ci deve mai essere sovrapposizione tra il ruolo della politica e quello dell'intelligence.

Poteri e bilanciamento dei poteri. Poteri per chi deve fare intelligence e poteri per coloro che devono controllare l'intelligence, in un sistema positivamente bilanciato.

Le due cose vanno perciò di pari passo: più poteri ha l'intelligence – ed io sono fra quelli che non si scandalizza di questo e, anzi, penso che debba averli perché altrimenti è meglio risparmiarsi i soldi – più è necessario rafforzare gli strumenti di controllo.

Guardate che, tra l'altro, le cose già oggi funzionano meglio di quello che può apparire. Nella mia esperienza, pur essendo il nostro un Paese profondamente teso politicamente, su questi temi i rapporti tra il Governo ed il Parlamento sono improntati ad un clima di reciproca fiducia, a prescindere dal colore del Governo.

In questo campo oserei dire che non c'è tensione ed è importante che sia così. Questo elemento di fiducia

lo proteggerei con una certa cura perché costituisce un patrimonio straordinario dell'Italia.

Concludo trasmettendovi un messaggio. L'intelligence è un'opportunità. È uno strumento che può fare più credibile e più forte una democrazia.

Non solo – come dicevo – non c'è contraddizione tra intelligence e democrazia, ma oggi, in un mondo globalizzato, un'intelligence forte, capace di reggere la sfida della competizione, rende più forte non soltanto un Paese ma – insisto molto su questo – rende più forte una democrazia.

Questa è la sfida vera che abbiamo di fronte. Nel pianeta le democrazie vengono continuamente sfidate e perciò dobbiamo dimostrare che le democrazie stesse sono capaci di decidere e di scegliere tenendo conto della sfida del consenso.